

Introduzione

Stefano Adamo e Tiziano Toracca



Edizione digitale

URL: <https://journals.openedition.org/narrativa/280>

DOI: 10.4000/narrativa.280

ISSN: 2804-1224

Editore

Presses universitaires de Paris Nanterre

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 décembre 2020

Paginazione: 7-23

ISBN: 978-2-84016-381-7

ISSN: 1166-3243

Notizia bibliografica digitale

Stefano Adamo e Tiziano Toracca, «Introduzione», *Narrativa* [Online], 42 | 2020, online dal 01 novembre 2021, consultato il 08 décembre 2021. URL: <http://journals.openedition.org/narrativa/280> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/narrativa.280>



Narrativa est mise à disposition selon les termes de la Licence Creative Commons Attribution 4.0 International.

Introduzione

Negli ultimi anni, i romanzi italiani che affrontano questioni economiche sono cresciuti in numero e popolarità. In particolare, negli anni successivi alla crisi finanziaria del 2008, opere che ruotano intorno al mondo dell'industria, del mercato o della finanza, o che evocano in modo esplicito eventi economici del mondo reale, hanno conseguito risultati significativi nelle più importanti competizioni letterarie nazionali¹. Poiché i libri che emergono dal circuito dei premi ricevono generalmente una copertura mediatica rilevante, sembra lecito supporre che l'industria editoriale abbia inteso offrire ai romanzi che affrontano questioni economiche una visibilità particolare rispondendo a una crescente domanda da parte dei lettori. Scrittori come Edoardo Nesi e Paolo Di Paolo sono diventati intellettuali pubblici in seguito al successo di libri di questo tipo. Nesi ha vinto il premio Strega nel 2011 con un romanzo sulla fine dell'industria tessile pratese; Di Paolo ha vinto il premio Mondello nel 2012 con un romanzo che riflette sul presunto declino civico ed economico

1. Oltre alle opere che verranno citate a testo, si possono ricordare: Romolo Bugaro, *Dalla parte del fuoco* (Bergamo 2004, vincitore); Silvia Avallone, *Acciaio* (Strega 2010, finalista; Campiello 2010, vincitore); Sebastiano Nata, *Il valore dei giorni* (Volponi 2010, finalista); Filippo Bologna, *Come ho perso la guerra* (Bagutta opera prima 2010, vincitore); Federica Manzon, *Di fama e di sventura* (Campiello 2011, finalista); Mauro Corona, *La fine del mondo storto* (Bancarella 2011, vincitore); Vincenzo Latronico, *La cospirazione delle colombe* (Bergamo, 2012 vincitore); Paolo di Paolo, *Dove eravate tutti* (Mondello 2012, vincitore); Edoardo Albinati, *Vita e morte di un ingegnere* (Mondello 2012, vincitore); Giovanni Cocco, *La caduta* (Campiello 2013, finalista); Antonella Tarpino, *Spaesati*, (Calvino 2013, vincitrice); Francesco Pecoraro, *La vita in tempo di pace* (Strega 2014, finalista; Bergamo 2015 finalista); Giorgio Falco, *La gemella H* (Volponi 2014, vincitore, Bergamo 2015, finalista); Romolo Bugaro, *Effetto domino* (Volponi 2015, finalista); Nicola Lagioia, *La ferocia* (Strega 2015, vincitore); Francesco Targhetta, *Le vite potenziali* (Bergamo 2019 finalista); Matteo Cavezzali, *Icarus. Ascesa e caduta di Raul Gardini* (Comisso 2019, vincitore; Volponi opera prima 2019, vincitore).

dell'Italia contemporanea. Discorso analogo si può fare per Stefano Massini, divenuto ospite fisso di trasmissioni televisive di approfondimento giornalistico e curatore di rubriche su importanti quotidiani *online* in seguito all'enorme successo conseguito con *Lehman Trilogy* e *Qualcosa sui Lehman* (premio Campiello e premio Mondello, 2017), rispettivamente un dramma e un romanzo incentrati sulla storia della dinastia eponima e la celebre banca d'affari fallita, nello scampore generale, nel 2008. Uno dei più importanti e dei più affermati scrittori italiani contemporanei, Walter Siti, ha vinto il Premio Strega nel 2013 con *Resistere non serve a niente*, un romanzo incentrato sul mondo dell'alta finanza. Nei suoi romanzi *La vita in tempo di pace* (2016) e *Lo stradone* (2019), Francesco Pecoraro rimugina sulle trasformazioni sociali e culturali intercorse negli ultimi decenni e in entrambi i romanzi il peso dell'economia e del lavoro è notevole. Quindici anni fa il caso Saviano è esploso per molte ragioni, ma non c'è dubbio, come recita il titolo, che *Gomorra* sia un "viaggio nell'impero economico" (oltre che "nel sogno di dominio") della camorra. I romanzi che ruotano intorno a temi economici sono molti e sembrano essere assurti a prodotti culturali *mainstream*. Eventi epocali come la "grande recessione", la crisi dell'euro e l'aumento delle disuguaglianze di reddito hanno evidentemente reso l'economia un argomento di discussione popolare e di interesse pubblico. Non accadeva da decenni che un libro di economia – per giunta piuttosto tecnico – diventasse un best-seller mondiale, com'è accaduto con *Il Capitale nel XXI secolo* di Thomas Piketty. Ed è anche piuttosto insolito che un economista consegua una popolarità di massa, com'è il caso dello stesso Piketty, ma anche di studiosi come Paul Krugman o Joseph Stiglitz. Da un punto di vista squisitamente linguistico, inoltre, si può notare come dopo la crisi finanziaria del 2008 parole chiave dell'economia di inizio millennio, a lungo confinate in cerchie ristrette di addetti ai lavori, abbiano cominciato a diventare di dominio pubblico e a popolare anche le opere letterarie. Si pensi alla progressiva rilevanza nel discorso sia mediatico che culturale di termini finanziari – spesso in forma di prestiti – come *spread*, *subprime*, *bond*, *quantitative easing*, *agenzie di rating*, oppure alla fortuna che la parola *precariato*, nella sua accezione pertinente all'economia del lavoro, ha cominciato ad avere a partire dai primi anni Duemila. Fatti storici e fenomeni linguistici, dunque, hanno contribuito a riportare la cosiddetta scienza triste al centro della riflessione culturale, dopo un silenzio di circa tre decenni dalla stagione della "letteratura industriale" e del movimentismo ideologico che imperversava negli anni della sua fioritura.

Il posto centrale che l'economia ha assunto nella sfera culturale italiana non può non far pensare anche al dibattito sul ritorno alla realtà, al realismo letterario

e all'impegno civile cominciato circa dieci anni fa e ancora oggi molto acceso². Tuttavia, la riflessione sull'economia da parte di chi abbraccia un'idea di letteratura civilmente impegnata si rivela una sfida intellettuale che va al di là delle questioni tematiche, stilistiche o di militanza critica. Se è vero infatti che il mondo dell'economia si è fatto *più prossimo*, persino lessicalmente, è altrettanto vero che si è fatto nello stesso tempo *più estraneo*. È un mondo che interessa la sfera della nostra vita quotidiana ma è anche un mondo che appare ai più esotico, lontano, enigmatico. È un mondo interessante, in altre parole, non soltanto perché ci riguarda moltissimo ma anche perché ci appare per molti versi inafferrabile, motivo per cui se ne parla così spesso – com'è anche il caso di molti saggi presenti in questo volume – in senso figurato o in termini moralistici.

Recentemente, diversi studiosi hanno esplorato il rapporto fra letteratura e economia soffermandosi su problemi inerenti al lavoro, alla globalizzazione, alla povertà, al debito, ai flussi migratori, alle nuove forme in cui si producono e si scambiano ricchezze nonché ad altrettante questioni etiche, giuridiche o politiche che necessariamente sono implicate quando si affrontano simili problemi³. Tuttavia, ci sentiamo di far nostre le parole che Chiara Lombardi ha usato nell'introduzione al fascicolo n. 4 di *CoSMo* (2014), laddove scrive che “tra la messe quasi infinita di saggi che quasi quotidianamente vediamo pubblicati, i lavori dedicati allo specifico rapporto tra letteratura e pensiero economico non sono molti, se si escludono i numerosi studi culturali diffusamente condotti su

2. Cfr. ANTONELLO Pierpaolo e MUSSGNUG Florian, *Postmodern Impegno: Ethics and Commitment in Contemporary Italian Culture*, Oxford, Peter Lang, 2009; DONNARUMMA Raffaele, POLICASTRO Gilda, TAVIANI Giovanni (a cura di), “Ritorno alla realtà?: Narrativa e cinema alla fine del postmoderno”, *Allegoria*, n. 57, 2009; SOMIGLI Luca (a cura di), *Negli archivi e per le strade: il ritorno alla realtà nella narrativa di inizio millennio*, Roma, Aracne, 2013; CONTARINI Silvia, DE PAULIS-DALEMBERT Maria Pia, TOSATTI Ada (a cura di), *Nuovi realismi: il caso italiano: definizioni, questioni, prospettive*, Massa, Transeuropa, 2016; MARTÍN CABRERO Francisco (a cura di), “Letteratura e nuovi realismi”, *CoSMo: Comparative Studies in Modernism*, n. 6, 2016.

3. Cfr. ad esempio: CONTARINI Silvia (a cura di), *Letteratura e azienda: rappresentazioni letterarie dell'economia e del lavoro nell'Italia degli anni 2000*, *Narrativa*, 31/32, 2010; FIORETTI Daniele, *Carte di fabbrica: la narrativa industriale in Italia 1934-1989*, Pescara, Tracce, 2013; BIGATTI Giorgio, LUPO Giuseppe (a cura di), *Fabbrica di carta: i libri che raccontano l'Italia industriale*, Roma, Laterza, 2013; LOMBARDI Chiara (a cura di), “Dalla parte dell'uomo. L'economia nella letteratura e nelle scienze umane”, *CoSMo: Comparative Studies in Modernism*, n. 4, 2014; BAGHETTI Carlo (a cura di), “Letteratura e lavoro in Italia: Analisi e prospettive”, *Notos. Espaces de la création: Arts, Ecritures, Utopies*, n. 4, dicembre 2017; ADAMO Stefano (a cura di), “Narrating the Economy: Perspectives on the Intersections Between Literature and Economics”, *Status Quaestionis*, 16, 2019; CONDELLO Angela, TORACCA Tiziano (a cura di), *Lan, Labour and the Humanities: Contemporary European Perspectives*, Abingdon-New York, Routledge, 2019.

singoli argomenti o periodi”⁴. Nonostante l’accresciuto interesse per l’economia e la sua rappresentazione letteraria, ci sembra infatti che questo campo di studi offra ancora numerose opportunità di ricerca.

Dopo tanti *case studies*, incentrati per lo più sul tema del lavoro, riteniamo si possa allargare lo sguardo agli altri modi in cui l’economia è entrata nella narrativa italiana, dalla finanza all’imprenditorialità, dai distretti industriali alle politiche pubbliche, dalle discriminazioni di genere al tema del *care*. L’idea di adottare una prospettiva critica tematica poggia sull’idea che la rappresentazione di un tema sia sempre in qualche modo sintomatica. Sintomatica di un interesse che è nelle cose e tuttavia, proprio perché di rappresentazione si tratta, sintomatica della potenza che quel tema riveste nell’immaginario dell’uomo in un certo periodo storico. La raffigurazione di un tema – ma meglio sarebbe dire di quella rete di motivi, figure, categorie che lo attraversano e lo configurano – passa sempre da una sua formalizzazione ed esprime perciò qualcosa di più di un semplice rispecchiamento della realtà e dei suoi referenti. Analizzare le forme in cui viene rappresentato un tema non significa soltanto registrare l’interesse per un dato argomento, ma anche riflettere sulle ragioni di un simile interesse e sul modo in cui esso si esprime concretamente. L’analisi tematica non ha insomma a che fare col tema in quanto tale (inteso come mero contenuto) ma coi significati che la rappresentazione di quel tema esprime e che spetta all’interprete ricavare. La manifestazione letteraria di un tema può ad esempio permettere di cogliere un passaggio storico fondamentale (è ciò che ricava ad esempio Starobinski in rapporto alla figura dell’artista riflettendo sulla rappresentazione del clown tra Ottocento e Novecento) o può far emergere giudizi soggettivi che contrastano e contraddicono l’idea di mondo dominante in una determinata fase storica. Nel caso dell’economia, molti romanzi contemporanei rendono a nostro avviso manifesta una contraddizione di fondo: raffigurano l’*affermazione* di un determinato sistema economico (la sua diffusione capillare e la sua pervasività) e tuttavia segnalano anche l’*estrema fragilità* dei personaggi che a vario titolo ne fanno parte. Manifestano, in altre parole – e con toni molto diversi che vanno dall’indignazione al cinismo – una forma di alienazione rispetto alle forme che assumono di volta in volta la produzione, il mercato, il consumo, il valore delle merci. Alla convinzione che l’egemonia del capitalismo abbia progressivamente distorto il rapporto tra l’uomo e il mondo – idea che prende corpo a partire dalla seconda metà del XIX secolo e che interessa la trasformazione provocata dalla rivoluzione industriale – si somma il sospetto che il sistema

4. LOMBARDI Chiara, “Dalla parte dell’uomo”, cit., p. 6.

economico scaturito dalla più recente globalizzazione abbia comportato un'ulteriore distorsione dei rapporti umani travolgendo, nel suo sviluppo, i suoi stessi protagonisti.

Il presente numero di *Narrativa* ambisce dunque a offrire un panorama delle forme in cui la letteratura italiana ipercontemporanea racconta, rappresenta, immagina e reinventa l'economia. Nel farlo, propone anche una riflessione sugli approcci critici e metodologici con cui maggiormente si è affrontato questo tema all'interno come all'esterno degli studi letterari, in particolare attraverso i contributi di apertura e chiusura del numero cui rivolgiamo ora, insieme a una presentazione di ogni saggio, la nostra attenzione.

*

La raccolta si apre con una rassegna di storia del pensiero economico scritta da un economista, William Jackson, il cui lavoro si è spesso incentrato sui rapporti fra economia e cultura⁵. Il testo di Jackson, intitolato "L'economia contro la letteratura", fa il punto su un argomento cruciale e controverso della riflessione metodologica in campo economico, ovvero il livello di astrazione e matematizzazione raggiunto dagli studi economici. Da un lato, infatti, l'adozione di misurazioni precise e modelli matematici ha aggiunto rigore a una disciplina che è nata da una costola della filosofia morale ed è diventata la principale risorsa intellettuale dietro alle *policy* adottate dalle democrazie avanzate. Dall'altro lato, tuttavia, l'uso del linguaggio matematico per descrivere i comportamenti umani e suggerire scelte politiche può essere all'origine di quel sentimento di pertinenza e oscurità che si evocava sopra, e che fa sì che le raccomandazioni degli economisti vengano accolte da molti con sospetto. Jackson assume una posizione molto critica nei confronti dell'evoluzione dell'economia in senso matematico. Ripercorrendo la storia del pensiero economico da Adam Smith in poi, egli mostra come quest'ultimo avesse in mente una disciplina prettamente umanistica, basata su riflessioni esposte in forma letteraria, e come, col tempo e in contrasto con le origini, abbia avuto la meglio il desiderio di imitare il rigore formale della fisica nella speranza di ottenerne lo stesso successo scientifico. Jackson sottolinea come la matematizzazione della disciplina abbia allontanato gli economisti dal discorso pubblico, trasformandoli agli occhi dei più in una sorta di setta. Entrando, inoltre, nel merito della critica epistemologica, l'autore rileva che l'uso radicale di modelli matematici, insieme al rifiuto di ogni confronto con i saperi umanistici, avrebbe reso l'economia incapace di

5. Cfr. JACKSON WILLIAM, *Economics, culture and social theory*, Cheltenham, Edward Elgar, 2009.

assolvere alla stessa missione in vista della quale la matematica sarebbe stata adottata, ovvero descrivere l'azione umana con precisione e prescrivere scelte politiche capaci di massimizzare il benessere generale.

Il contributo di Giovanni Capecchi (“C’era una volta una fabbrica”) si rivolge alla narrativa contemporanea sul tema del lavoro con un’idea molto precisa: secondo Capecchi, i romanzi che affrontano il tema del lavoro e che sono stati pubblicati in Italia negli ultimi due decenni descrivono il presente con lo sguardo rivolto al passato. Il confronto col passato (un confronto spesso generazionale) è l’espedito grazie al quale è possibile raccontare il presente da un “dopo” e dunque testimoniare un passaggio storico cruciale. Il lavoro sarebbe rappresentato anzitutto in forme testimoniali e il confronto con il passato sarebbe la costante decisiva. In particolare, il termine di confronto al quale gli scrittori contemporanei guardano per misurare e interpretare il presente, è rappresentato per Capecchi dalla stagione del boom economico: un periodo storico che è naturalmente anche un periodo culturale e letterario. Il ritorno agli anni Cinquanta e Sessanta, come Capecchi dimostra, è anche di tipo editoriale (sono nate collane, sono uscite antologie, sono state ristudiate riviste, protagonisti, dibattiti di quella stagione), segnale di una consapevolezza che esula dal singolo scrittore o la singola opera e che certifica un’atmosfera generale. Scrivere di lavoro, è questo il punto, significa anzitutto testimoniare una “fine”. Nelle opere di Baldanzi (*Figlia di una vestaglia blu*, 2006), Prunetti (*Amianto*, 2012) e Falco (*Ipotesi di una sconfitta*, 2019) è centrale la figura del padre. Nelle opere di Nesi (*L’età dell’oro*, 2004; *Storia della mia gente*, 2010), Desiati (*Ternitti*, 2011), Ingrao (*Dita di dama*, 2009), Pennacchi (*Mammuto*, 1994), il passato “è il momento di inizio o il tempo verso il quale risalire a ritroso”. In altrettante opere, gli stabilimenti industriali (per prendere un’immagine ricorrente della narrativa sul lavoro) sono rappresentati come cimiteri o scheletri. Il passato non è superato ed è un termine di paragone ineludibile. Così è nei reportage narrativi di Ferracuti (*Addio*, 2016; *Il costo della vita*, 2013) e nei romanzi di Bettin (*Cracking*, 2019) e Rea (*La dismissione*, 2002), opere sulle quali Capecchi si sofferma lasciando intendere che si tratti di opere in qualche modo paradigmatiche. A partire da questa idea di fondo (il passato come tema, confronto e misura) e analizzando alcune varianti di rilievo, Capecchi ci offre un utilissimo panorama della narrativa italiana contemporanea sul lavoro (con puntuali riferimenti anche ad alcune opere di Avallone, Celestini, Rubino, Frascella) e il suo contributo ci introduce, in qualche modo, nel contemporaneo.

Sarà forse un segno dei tempi che in capo agli anni che hanno visto crescere una rete internazionale e interdisciplinare di studiosi che si raccolgono sotto

l'etichetta di *Critical Financial Studies*, nel presente numero di *Narrativa* compaiano una serie di contributi in cui riverbera questo stesso tema⁶. Nel suo saggio "Valore del racconto e racconto del valore. *Resistere non serve a niente* di Walter Siti", Christine Baron propone una riflessione sul concetto di valore basata su un *close reading* di *Resistere non serve a niente*, il romanzo di Walter Siti vincitore del Premio Strega nel 2013. Per Baron, infatti, il romanzo di Siti è una riflessione sul mondo della finanza, sulla volatilità del valore monetario e sulla labilità della vita e dei valori "che contano" e che vengono deformati a contatto con quel mondo. Il corpo, gli affetti, le relazioni personali, le ambizioni: tutto subisce una trasvalutazione micidiale. Gli interrogativi che Baron rivolge al testo – ad esempio se non vi sia conflitto tra valore economico e valore artistico o se la scrittura letteraria abbia la forza di opporsi alle derive morali cui porterebbe un'economia altamente finanziarizzata – mostrano la ricchezza di spunti che il romanzo di Siti è capace di suscitare. Nell'interpretazione di Baron, la stessa scrittura letteraria diventa una forma di prostituzione assai simile a quella che Siti stesso evoca nelle prime pagine del romanzo parlando delle conseguenze dell'introduzione di oggetti di scambio simili al denaro sul comportamento di una certa specie animale. Che cos'è, dunque, *Resistere non serve a niente*, si chiede Baron? Una lezione di ironia? Una discesa nichilistica nei rapporti mercantili fra le persone? Quali conclusioni possiamo trarre da una situazione inedita per cui, a quanto pare, non esiste più un "fuori" e dunque una possibilità di resistere contro una finanza tentacolare? Baron procede nella sua analisi richiamandosi a molteplici riflessioni (Adorno, William Marx, Joseph Goux, Ricœur, Nietzsche, Barthes, Rorty, Deleuze) e mostra che nel romanzo di Siti le questioni relative al valore sono spesso comunicate attraverso scelte formali (ad esempio la scomparsa del valore fisso è rappresentata attraverso la rinuncia al narratore onnisciente) e che scrivere la storia di Tommaso, per il protagonista, significa sprofondare nel flusso della parola altrui "come se non esistesse più un luogo specifico della scrittura, come se quest'ultima si fosse totalmente dissipata e sciolta nel mondo che descrive". Il titolo del romanzo, secondo Baron, avrebbe proprio questo significato: a causa del patto che ha stipulato, lo scrittore-autore è costretto a cancellarsi e a sacrificare il valore estetico dell'opera in nome di una

6. *Critical Financial Studies* è il nome che si è voluto dare a un corpus di studi alimentato da un gruppo di studiosi di scienze umane e sociali di tutta Europa che a partire dal 2008 si riunisce e si confronta ogni anno in un convegno itinerante che porta lo stesso nome. Un manifesto di questo programma di ricerca si trova in BAY Thomas, SCHINCKUS Christophe, "Critical Finance Studies: An Interdisciplinary Manifesto", *Journal of Interdisciplinary Economics*, 1, 2012, pp. 1-6.

rappresentazione grezza dell'esperienza e della realtà. E così facendo, spingendo il cinismo fino al parossismo, Siti crea le condizioni per una solida presa di coscienza della pervasività raggiunta dalla finanza internazionale (la quale interpreta e trasforma il nostro mondo) e dell'inutilità della letteratura (la quale appare sempre di più una cosa del passato).

Con “*Effetto domino*: dalla pagina allo schermo ogni crisi ha i suoi architetti”, Claudio Panella presenta un'analisi comparata del romanzo di Romolo Bugaro (pubblicato nel 2015) e del film omonimo diretto da Alessandro Rossetto (2019). Panella ricostruisce attentamente il profilo intellettuale dei due autori (sottraendoli a facili luoghi comuni) e il loro “incontro” avvenuto in occasione della lavorazione di *Effetto domino*⁷, e si sofferma in dettaglio sulla genesi delle due opere, ora discutendole in rapporto alle precedenti opere di Bugaro e Rossetto, ora inserendole nel contesto economico e culturale del Nordest. Ad accomunare Bugaro e Rossetto vi sono infatti anzitutto i luoghi d'origine e la volontà di approfondire le ragioni che fanno del Nordest una sorta di “laboratorio” delle mutazioni economiche degli ultimi decenni (così è in effetti anche pensando ad altri scrittori e registi contemporanei). Nella sua ricca analisi Panella rileva che entrambe le opere aspirano a evidenziare il nesso tra le vicende particolari e locali narrate e alcune vicende collettive e globali, ovvero il nesso che le prime intrattengono con meccanismi economici ben più complessi (e distanti), i quali le influenzano e le determinano. Il sistema economico veneto degli ultimi decenni è sì, dunque, una cartina al tornasole, ma non è certo un'eccezione rispetto al sistema economico tout court; analogamente, il Nordest è sì in declino, ma non si tratta affatto di un declino fatale. Il romanzo di Bugaro e il film di Rossetto sono incentrati sulle vicende di un imprenditore veneto alle prese con delle difficoltà derivanti da un indebitamento e tuttavia entrambe le opere riconducono queste difficoltà a dinamiche che trascendono il “locale” e intercettano piuttosto meccanismi finanziari e poteri globali. Quest'ultimi sembrano presiedere, con la stessa cecità del fato, sui destini dei personaggi. È per questo che l'indebitamento (l'evento primario) dà il via a un vero e proprio effetto domino innescando una “cascata di eventi indesiderati”: un fenomeno che in ambito scientifico viene per l'appunto definito così, con un riferimento esplicito all'antico gioco cinese in cui “facendo cadere la prima tessera su quella

7. A Rossetto teorico del “cinema del reale” Panella ha rivolto anche un'intervista in merito al film, pubblicata sulla rivista online *L'ospite ingrato*, il 4 giugno 2020; la si può leggere qui: <http://www.ospiteingrato.unisi.it/effetto-domino-dal-libro-al-filmin-tervista-al-regista-alessandro-rossettoclaudio-panella/>

successiva si causa un effetto a catena”. Che i destini individuali si riallaccino ai destini generali e che gli uni e gli altri siano sovradeterminati dalle scelte di chi detiene il potere economico è un’idea costante del lavoro di Bugaro. Un’opera, scrive Panella, quasi sempre caratterizzata da un’alta finzionalità e che per impianto narrativo e ricerca stilistica ricorda i grandi romanzieri nordamericani del Novecento, da Fitzgerald a Easton Ellis, sebbene i protagonisti di Bugaro abitino (in modi riconoscibili ed espliciti) la provincia veneta. La trasposizione di Rossetto è rispettosa e Panella confronta puntualmente eventi, ambientazione, punti di vista, personaggi, lingua, mantenendo ferma l’idea che per “svelare l’effetto domino” è necessario risalire al sistema di potere che agisce al di là e al di sopra delle singole vittime: un’idea, scrive Panella, che viene espressa anche da *The Laundromat* di Steven Soderbergh, presentato negli stessi giorni di *Effetto domino* alla 76^a Mostra del Cinema di Venezia⁸. I responsabili delle speculazioni finanziarie sono spesso lontani dai territori che ne patiscono le conseguenze e Bernstein e Soderbergh, come Bugaro e Rossetto, aspirano a ricostruire meccanismi finanziari globali a partire da casi locali. E così facendo spingono i lettori a demistificare l’apparente impersonalità delle forze economiche che travolgono i personaggi e a giudicare diversamente le responsabilità umane e le scelte concrete che li conducono al fallimento.

Nel suo saggio “*Vexata Lectio*: la *Lehman Trilogy* di Stefano Massini per rispettare i nostri giorni” Maurizio Rebaudengo propone una riflessione sulla *Lehman Trilogy* di Stefano Massini e sul romanzo/ballata che l’ha seguita – *Qualcosa sui Lehman* (2016) – e si spinge fino a riflettere sulla pandemia che ha travolto il mondo intero nel 2020, criticando in particolare la speranza di un “ritorno alla normalità”: idea che secondo Rebaudengo esprimerebbe il “desiderio di archiviare [...] l’impietosa esperienza che ha smascherato le reali distonie di un sistema sociale ed economico votato alla diffusione di un illusorio e mercificato *wellness*”. La crisi finanziaria cominciata col tracollo della celebre banca americana di cui Massini ricostruisce la genesi come fosse un mito moderno (tracollo avvenuto nel 2008), diventa per Rebaudengo una sorta di prologo della crisi sanitaria che il mondo ha attraversato nel 2020. E ciò è reso possibile dal fatto che Rebaudengo interpreta “l’invenzione epica-narrativa-drammatica di Massini” sulla famiglia Lehman come “una concreta rappresentazione degli orizzonti economici globali e globalizzati” (che precedono la caduta del muro di Berlino). La vicenda dei Lehman ricostruita da Massini anticiperebbe

8. Il film di Soderbergh è tratto dal libro-inchiesta *Secrecy World. Inside the Panama Papers Investigation of Illicit Money Networks and the Global Elite* del premio Pulitzer Jake Bernstein.

insomma, in qualche modo, il postmodernismo, se per tale si intende, scrive Rebaudengo, “un mondo globale privo di un centro dominante, una società post-industriale (da un punto di vista economico) e il venir meno della lotta di classe e la loro progressiva erosione (da un punto di vista politico)”. La riflessione dell’autore è dunque militante e concentra la propria indagine sui testi di Massini evidenziando la progressiva astrazione dell’economia moderna (di cui la finanza sarebbe appunto il simbolo) e la parallela e altrettanto progressiva rarefazione dei rapporti umani. Un simile stato di cose, sostiene Rebaudengo, si risolverebbe in una “coazione al fallimento” dell’Occidente avanzato (e perciò del “capitalismo avanzato, globalizzato e postmoderno”) di cui la mitografia di Massini mostrerebbe le cause nascoste. Nella *Lehman Trilogy* – e ancora di più nel romanzo – Massini mette bene in luce la progressiva separazione tra il lavoro (e l’impresa) e la materia lavorata (il mestiere vero e proprio), a tal punto che quest’ultima finisce per essere ignorata da chi ne trae realmente profitto. Rebaudengo accompagna la sua ricostruzione della trama della trilogia e del romanzo evidenziando questo slittamento costante e decisivo dalla materia ai “segni” (i titoli azionari e obbligazionari che occultano le condizioni precarie e illegali in cui si lavora) e dalla materia ai “frutti” (la banca di investimenti e dunque la compravendita di danaro). Agli oggetti, scrive Rebaudengo, “si sostituiscono delle parole, che col tempo la tecnologia ridurrà a serie numeriche governabili tramite algoritmi, proiettate su schermi che riempiono la sala delle contrattazioni nell’ultima fase della Lehman Brothers”. Il testo teatrale e il romanzo/ballata prendono avvio con l’alterazione d’identità di Heyum Lehmann in Henry Lehman, e se ciò non comporta la cancellazione dell’identità culturale e religiosa di partenza, segnala fin dall’inizio il “passaggio dalla interculturalità alla transculturalità”, ovvero, nello sviluppo narrativo, il “passaggio dall’economia reale all’economia finanziaria”.

In “*Pagare o non pagare* ovvero del realismo come semiosi critica”, Davide Luglio discute il saggio *Pagare o non pagare* (2018) di Walter Siti, presentato dall’autore come l’autoanalisi di un cetto, rilevando anzitutto come esso affronti, aggiornandolo, il tema pasoliniano della “mutazione antropologica”. Esso descriverebbe infatti, scrive Luglio, “la mutazione economica della società italiana tra gli anni Settanta e gli anni Duemila”, in particolare il passaggio da un sistema in cui la possibilità di consumare (pagando) era “sinonimo di ascesa sociale” a un “sistema in cui la retribuzione del lavoro e il costo delle cose sono diventati sempre più aleatori e apparentemente sganciati dal processo di imborghesimento della classe proletaria”. Passare da una società fondata sul denaro – inteso sì come mezzo di scambio ma anche come valore simbolico – a una società fondata sulla gratuità

equivale davvero, allora, a immaginare e presagire la fine di un mondo, l'inizio di un "dopostoria" o di una "nuova preistoria". Il saggio di Siti, come si vede, riecheggia insomma il Pasolini corsaro e luterano (anche da un punto di vista stilistico, dal momento che la riflessione consueta che troviamo nei romanzi di Siti si fa più "giornalistica") e rinnova una critica alla civiltà occidentale. Lo fa, tuttavia, come scrive Luglio, rovesciando Pasolini (e si tratta di un meccanismo, questo del rovesciamento degli assunti pasoliniani, riscontrabile secondo Luglio a più livelli nell'opera di Siti e reso esplicito nel *Contagio*): il piacere di pagare – il piacere cioè di sentirsi uguali agli altri e come gli altri pretendere cose grandi a costo di tradire la propria classe di appartenenza – contraddice puntualmente la passione e l'ossessione pasoliniana per la diversità e la povertà come antidoti al potere e all'omologazione borghesi. Ma come si configura concretamente questa ennesima trasformazione di cui Siti è testimone? Si tratta, scrive Luglio, di un sogno che si è tramutato in una grande illusione. La trasformazione del piacere di pagare nel "piacere di non sapere mai veramente quanto costano le cose e perché" intercetta una stazione storica, una mutazione antropologica (incarnata in qualche modo dal compratore assoluto, Berlusconi, ovvero l'uomo che fa del desiderio "pubblica pornografia"). L'era in cui era possibile commisurare il valore delle cose attraverso il loro costo sembra tramontata e viviamo in un'altra era, nella quale domina incontrastata la propaganda, una forma di potere "che è riuscita a rovesciare l'ordine delle cose trasformando la seconda natura del regime propagandistico in natura prima". Il saggio di Siti, insomma, parla di potere, e lo fa praticando la stessa forma di sapere di Pasolini (l'io so) sebbene, è questa la grande differenza secondo Luglio, al mistero della rivoluzione antropologica denunciata con orrore da Pasolini si sostituisca "un'evidenza ammantata di invisibilità". E in effetti Siti non parla di "progetti" o "misteri" (cioè di complotti) ma di qualcosa che è vicino e sotto gli occhi di tutti, per cui il suo invito "è solo ad alzare un poco lo sguardo o a fare un passo a lato". Paragonando *Pagare o non pagare a Il realismo è l'impossibile* (2014), Luglio mostra in modo convincente che Siti svolge un'analisi della trasformazione socio-economica del presente in forme realistiche. Ed è questa intersezione a mettere in moto una semiosi critica, a rilanciare la letteratura come spazio di resistenza e di critica al potere dominante.

Il contributo di Laura Marzi ("La cura molteplice") si sofferma su una questione estremamente attuale e problematica: il tema della cura (il *care*). Marzi chiarisce anzitutto il significato di questo insieme di attività (risalendo alle indagini empiriche promosse da Carol Gilligan nei primi anni Ottanta), ricostruisce il fascio di prospettive e saperi interdisciplinari implicati nell'idea di cura e mette

in evidenza lo stretto legame fra queste attività e alcune trasformazioni sociali e culturali intervenute nella società contemporanea (decisivo, in particolare, è il numero crescente di donne che lavorano fuori casa e che non possono farsi interamente carico del lavoro domestico e della cura di genitori anziani o di parenti disabili). Marzi sostiene l'idea che il lavoro di cura sia invisibile e, facendo proprie alcune riflessioni di Alex Honnet sul concetto di "invisibilità", considera la condizione delle lavoratrici di cura come una forma pervasiva di discriminazione. Il lavoro di cura presuppone la non-esistenza sociale di chi lo svolge, dovuta all'imperativo del "non vedere". È in questa prospettiva che secondo Marzi i testi letterari che raccontano storie di lavoratrici di cura assumono valore: rendendo visibile ciò che si vorrebbe invisibile, la letteratura reagisce precisamente a questa discriminazione e assume il valore di una testimonianza e di una resistenza. Il lavoro e le lavoratrici occupano finalmente la scena e così facendo avviene quello che Marzi (sulla scorta di Deleuze) chiama uno "spostamento nell'ordine simbolico". Soggetti subalterni e marginali sono finalmente in primo piano (agiscono, parlano, vivono) e grazie a questa inversione radicale del visibile e del comprensibile (cioè del "particolare" di cui parla Cavarero definendo la letteratura come il più antico gesto di cura) i testi letterari "decostruiscono" la realtà. È sulla scorta di queste considerazioni che Marzi riflette su *La Donna capovolta* (2019) di Titti Marrone, *La lettrice di Cechov* (2018) di Giulia Corsalini e *Slow Man* (2005) di John Maxwell Coetzee. Alina, Nina e Marijana – le tre badanti protagoniste dei romanzi appena citati – fanno un'esperienza analoga: si nascondono non solo perché subiscono l'invisibilità, ma anche per adattarsi alla nuova condizione in cui si trovano e dunque per sopravvivere.

In "Parlare d'altro. Il romanzo di famiglia e i mutamenti socio-economici nell'Italia contemporanea", Roberto Lapia analizza il romanzo di famiglia a partire dall'idea (largamente e puntualmente dimostrata nel saggio) che dalle saghe familiari prese in esame emerge più o meno esplicitamente il racconto di fenomeni e processi storici di portata più ampia: che le storie individuali e familiari narrate intercettino storie collettive proprie di una comunità, di una nazione e persino di una civiltà. Il romanzo di famiglia come allegoria di processi storici, economici e sociali: è questa la prospettiva con cui Lapia interpreta, attraverso un attento *close reading*, *Gli anni del nostro incanto* (2017) di Giuseppe Lupo, *I Chironi* di Marcello Fois – una trilogia composta da *Stirpe* (2009), *Terra di mezzo* (2012) e *Luce perfetta* (2015), opere già pubblicate separatamente –, *Prima di noi* (2020) di Giorgio Fontana e *I fratelli Michelangelo* (2019) di Vanni Santoni. In questi romanzi – che per l'appunto si svolgono in un arco temporale esteso – viene indirettamente rappresentata la storia dell'economia e della società italiane

dal secondo dopoguerra in avanti. E ciò avviene – ed è una sorta di costante secondo Lapia – all’insegna di un generale e progressivo sconvolgimento economico del tessuto sociale, attraverso il racconto di un’inevitabile decadenza, come se la storia fosse narrata “dalla fine” (è qui preso in prestito il modello di Kermode). La domanda chiave alla quale tutti questi romanzi sembrano rispondere, scrive Lapia, riguarda proprio il senso della trasformazione collettiva che ha investito i personaggi, le famiglie, le generazioni (il “che cosa siamo diventati”). La ridefinizione dei ruoli, dei riti e dei rapporti interni alla famiglia (all’insegna nel progressivo affermarsi delle ragioni dell’individualità) allegorizza una storia più generale e dunque trasformazioni più profonde. Proprio perché aspirano a fare un ritratto della società, i romanzi di Lupo, Fois, Fontana e Santoni mescolano costantemente narrazione e riflessione, invenzione e documenti, alimentando in qualche modo la “ripresa” del filone realistico avviata al principio del XXI secolo. Si tratta di romanzi familiari perché possiedono alcune caratteristiche fondamentali del genere – Lapia tiene qui conto di alcune riflessioni canoniche di Polacco, Calabrese, Canzaniello – ma sono romanzi diversi e diversamente strutturati (ad esempio solo le opere di Fois e Fontana sono romanzi genealogici). In tutti quanti, avviene tuttavia un continuo “slittamento di senso” dal piano della vicenda privata della famiglia a quello delle sorti più generali della comunità di cui la famiglia fa parte. Ed è questo che più conta. Le trasformazioni economiche degli ultimi sessant’anni vengono rappresentate attraverso il racconto della vita quotidiana di alcune famiglie ovvero, con le parole di Lapia, “la famiglia diviene strumento di testimonianza fisica dell’evoluzione di una civiltà”.

Nel suo contributo (“Monete false. Le contraddizioni del capitalismo occidentale nella narrativa di Elvira Dones e Anilda Ibrahimì”) Claudia Carmina interpreta *Vergine giurata* (2007) di Elvira Dones e *Rosso come una sposa* (2008) di Anilda Ibrahimì come romanzi capaci di dare voce a una alterità rovesciando il modello economico occidentale, ovvero il modello dell’*homo oeconomicus* incarnato, alle sue origini, da Robinson Crusoe. Quest’ultimo, scrive Carmina, è per l’appunto “il personaggio-alfiere di una visione egemonica del mondo caratterizzata dall’asservimento della natura, dal primato della logica economica e dal trionfo dell’individualismo”. La storia di Robinson Crusoe era stata “riscritta” problematicamente da Coetzee in *Foe* (1986), romanzo che Carmina sulla scorta di Maria Renata Dolce, definisce “contronarrazione postcoloniale” e in cui l’autore pone una domanda cruciale, la stessa con cui Gayatri Spivak (interprete, in *Critica della ragione postcoloniale*, del romanzo di Coetzee) intitolava uno dei suoi saggi più famosi: *Can the Subaltern Speak?* È da questo interrogativo e su queste basi,

teoriche e storiche, che Carmina imposta la sua analisi dei romanzi di Dones e Ibrahim: chi vive una condizione di doppia subalternità, come donna e straniera, non rivendica soltanto il diritto di parola ma cerca anche di esprimere una differenza, di rappresentarsi come “altro” rispetto al modello culturale dominante. Carmina sceglie di analizzare *Vergine giurata* e *Rosso come una sposa* perché sono i romanzi d’esordio in lingua italiana delle due scrittrici albanesi e perché appaiono in concomitanza con la crisi finanziaria. La crisi è in qualche modo il lasciapassare per una riflessione sulle aporie del neocapitalismo e la globalizzazione (qui Gallino) e in particolare sulla totale mercificazione del mondo (qui Polanyi). Dones e Ibrahim non affrontano però direttamente il tema della crisi finanziaria ma riflettono sulle conseguenze che le disuguaglianze e le contraddizioni del capitalismo globale hanno sul piano dell’immaginario. Contestano l’Occidente inteso come “invenzione ideologica ed economica e costruzione dell’immaginario” (come mito) rivendicando una visione del mondo alternativa e irriducibile. Ma è proprio questa alterità a essere ridotta a puro folklore e a merce di consumo dall’immaginario occidentale (il riferimento è naturalmente a Said) e a generare nei paesi colonizzati come l’Albania l’ossessione del ritardo rispetto al modello occidentale (Latouche) e a far scattare l’imitazione coatta e caricaturale (e del tutto fallimentare) di esso. A questa riduzione volgare dei valori e della cultura dell’altro all’insegna del dominio e della mercificazione, i romanzi di Dones e Ibrahim reagiscono attraverso un procedimento di straniamento: è infatti l’Occidente a essere rappresentato come un “altrove” rispetto ai valori e ai desideri propri della cultura d’origine delle narratrici, e questo ribaltamento genera un effetto “specchio” per cui il modello economico capitalistico, smascherato, appare strano e paradossale. Hana, la vergine giurata, si immerge nella vita occidentale ma sperimenta lo *choc* provocato del tempo inteso come denaro, una temporalità in conflitto con quella naturale che scorre nelle montagne da cui proviene. Analogamente, in *Rosso come una sposa*, al tempo mitico (permanente) di Kaltra si contrappone e si sovrappone il tempo cumulativo (il moto perpetuo) di Valona e Tirana, le due province albanesi dell’impero occidentale (così come alla logica del dono e al valore della memoria *locali* si contrappongono la logica del profitto e l’ossessione della performance *globali*). Carmina mostra efficacemente che Dones e Ibrahim demistificano il mito dell’Occidente e la sua ambizione di dominio sull’immaginario migrante e lo fa evidenziando l’effetto di smascheramento che caratterizza la narrativa sperimentale delle due scrittrici.

Laura Rinaldi, nel suo “Il ruolo e il valore del denaro in *Kamikaze d’Occidente* di Tiziano Scarpa”, analizza e interpreta *Kamikaze d’Occidente* (2003) evidenziando la centralità che avrebbe assunto il denaro nell’ultimo scorcio dello scorso secolo.

Secondo Rinaldi il romanzo di Scarpa si situa a cavallo tra postmoderno e alcune linee innovatrici di inizio millennio (il ritorno al realismo) e mostra l'influenza dei Cannibali, cosa del resto naturale pensando a opere precedenti di Scarpa come ad esempio *Occhi sulla graticola* (1996). Secondo Rinaldi, in *Kamikaze d'Occidente* Scarpa cede ancora al richiamo dell'ironia e della parodia postmoderni e tuttavia mostra un'attenzione del tutto originale per la condizione economica italiana e più in generale occidentale. Sulla scia di Donnarumma, Rinaldi riconosce che alcuni eventi simbolici come i fatti di Genova o l'11 settembre incrinano l'atteggiamento onanistico e narcisista del protagonista scrittore (un alter ego dell'autore) e tuttavia sostiene che il vero motore della narrazione, capace di far deviare il romanzo rispetto alla corrente pulp o alla letteratura postmoderna, è il denaro. Esso segnala, come scrive Rinaldi, "uno scarto decisivo verso il materiale, verso l'esistente nella sua più assoluta concretezza", per cui neppure gli atti terroristici riescono a scalfirne il luccichio. Se il titolo del romanzo lascia intuire fin da subito una contraddizione interna è proprio perché il valore messianico del kamikaze è secondario rispetto alla promessa di guadagno (al proprio tornaconto personale). Il protagonista non tenta di compilare un'opera che descriva (e possa salvare) la società occidentale ma mira esclusivamente a ottenere il compenso per la sua prestazione. Il denaro è insomma un valore supremo, superiore alla conoscenza e alla comprensione del mondo. Tutto è opacizzato dalla legge della domanda e dell'offerta, tutto è sacrificato al guadagno: si assiste, scrive Rinaldi, alla mercificazione della voce narrante, della figura dell'intellettuale e del ruolo di scrittore, cioè a una totale reificazione e mercificazione del soggetto. Sulla scorta della *Filosofia del denaro* di Simmel, Rinaldi avanza alcune considerazioni sul valore del denaro nella società contemporanea (l'idea di fondo di Rinaldi è che le dinamiche emotive siano sempre più sottomesse a logiche economiche sia nei rapporti sociali che nei rapporti più intimi) per poi mostrare come il protagonista di Scarpa (così come alcuni protagonisti della narrativa statunitense) viva una condizione che è insieme "radicalizzata", dal momento che il denaro scardina qualunque relazione e domina su tutto, e "al ribasso", dal momento che l'ambizione di ricchezza e di potere dell'eroe è sostituita dalla necessità materiale che ha di sopravvivere. In quest'ultima prospettiva, benché avvolto in un'atmosfera intellettuale e in ambienti tutt'altro che poveri, *Kamikaze d'Occidente* potrebbe essere interpretato secondo Rinaldi alla luce del tema del lavoro e in particolare della precarietà.

Nel suo contributo ("Robledo o la 'bufala' dei *ghost class heroes*: investigare la precarietà attraverso la falsificazione") Monica Jansen analizza e interpreta *Robledo* (2017) di Daniele Zito sul presupposto che la costruzione del romanzo

permetta all'autore di raccontare in modo originale il precariato e coglierne la verità e la tragedia. Per Jansen è significativo che Andrea Bajani abbia invitato a leggere Zito – dopo aver salutato con entusiasmo il precedente *La solitudine di un rapporto* (2013) – chiamando in causa Bolaño e Foster Wallace, cioè gli autori che secondo molti interpreti “segnano la svolta internazionale verso nuovi realismi dopo il postmoderno”. Ed è significativo, in sostanza, perché anche in Zito convivono falsificazione letteraria e ricerca della verità. L'analisi di Jansen, come dicevamo, si concentra sul meccanismo sul quale è costruito il romanzo: adottando la finzione del manoscritto ritrovato, l'opera si presenta infatti come un'edizione postuma dei quaderni del giornalista Michele Robledo, quaderni nei quali sono raccolti i risultati delle sue investigazioni su un'organizzazione clandestina – il Lavoro per il Lavoro (LPL) – i cui membri (dei *ghost workers*) compiono un “percorso di liberazione” suicidandosi sul posto di lavoro. Il punto di forza del racconto si chiarisce, secondo Jansen, grazie soprattutto al contrappunto che l'autore fa al racconto di Robledo nella postfazione ai quaderni. In questa postfazione, infatti, Zito sostiene due cose: da un lato, dice che Robledo ha falsificato tutta la sua indagine e che il solo documento vero è il biglietto d'addio che ha lasciato prima di morire (prima di concludere, a sua volta, il percorso di liberazione dopo essere stato incarcerato e poi rinchiuso in una clinica psichiatrica); dall'altro lato, sostiene che Robledo, distorcendo il vero e falsificando il suo reportage, ha tentato di scardinare “la credenza comune che i fatti possano essere registrati in maniera obiettiva, senza sbavature o tensioni, nella loro nudità”, dimostrando “che sono le parole a creare i fatti, e non viceversa”. Il lettore è insomma spinto a dubitare di quanto legge, e addirittura a dubitare dell'autenticità di alcuni quaderni di Robledo – non a caso, infatti, l'editore dei quaderni, un certo A.B., si preoccupa di “tenere conto del fitto dibattito attorno alla paternità delle opere roblediane” e invita a leggere i quaderni come “un puro oggetto letterario” – ma nello stesso tempo è spinto in direzione opposta, a riconoscere, se non la verità, la plausibilità dell'indagine condotta da Robledo (a sua volta *ghost worker* e dunque “antieroe del nostro tempo”). Uno dei tratti più originali del romanzo è allora, come scrive Jansen, “la cura pseudofilologica con cui Zito ha costruito i paratesti dei quaderni roblediani”, dal piano dell'opera, all'apparato delle note fino ai riferimenti bibliografici. La verità, scrive Zito a proposito del G8, “è un processo complesso che deriva dalla somma delle sue distorsioni”, e la pseudo inchiesta di Zito funziona così: si serve della distorsione per fare una lucida disanima della precarietà economica ed esistenziale.

Come accennato, il numero si conclude con una intervista di uno dei curatori a Federico Morganti, saggista e traduttore, in cui si discutono, come una sorta

di contrappunto meta-critico, alcuni dei temi affrontati nel volume. La conversazione, registrata nel giugno 2020 alla luce dei contributi ricevuti fino a quel momento e di una lista di letture comprendente alcuni testi chiave della letteratura di argomento economico, spazia dai principi che dovrebbero regolare una società commerciale alle specificità del capitalismo italiano; dal conflitto inter-generazionale venutosi a creare in Italia in materia di *welfare*, al disallineamento fra domanda e offerta di lavoro; dalla nozione di “ordine spontaneo” per descrivere l’evoluzione delle istituzioni sociali, alla rappresentazione della figura dell’imprenditore nella letteratura e nel cinema.

A conclusione di questa breve nota introduttiva vorremmo sinceramente ringraziare tutte le autrici e gli autori che hanno contribuito a questo numero. Hanno infatti lavorato durante l’emergenza sanitaria e dunque in condizioni psichiche e materiali molto difficili e incerte. Vorremmo ringraziarli ancora una volta per la disponibilità, la puntualità e la serietà che ci hanno dimostrato.

Stefano ADAMO
Università di Banja Luka

Tiziano TORACCA
Università di Torino e University of Ghent